

Vendere per crescere

I numeri e gli esempi esteri dicono che le privatizzazioni in Italia sono doverose

Pubblichiamo un'analisi di Bernardo Bortolotti, docente di Economia all'Università di Torino, che ha fondato e curato fino al 2010 il "Barometro delle Privatizzazioni" edito dalla Fondazione Mattei

Quanto dobbiamo preoccuparci del debito pubblico italiano? In realtà, avere un grande debito non è un grande problema se il governo paga regolarmente gli interessi e sa rifinanziarlo a tassi di mercato alla scadenza. L'Italia lo ha sempre gestito bene in passato e realisticamente riuscirà a farlo anche in futuro. Ma con questi chiari di luna e i continui allarmi sul rischio sovrano in Europa la sostenibilità del nostro debito pubblico, cioè la capacità della nostra economia di non farlo esplodere e possibilmente ridurlo nel tempo, diventa una questione di interesse generale.

Come molti sanno, i fattori da considerare sono essenzialmente tre: la spesa per interessi, l'indebitamento (cioè la differenza fra tasse e spesa pubblica) e le misure straordinarie che possono incidere sullo stock, quali ad esempio le privatizzazioni, i recuperi di crediti, o altre misure "una tantum" di cui oggi si parla molto come le proposte di tassazione avanzate da Giuliano Amato e Pellegrino Capaldo.

Sul primo fronte, a parità di altre condizioni, sappiamo che il rapporto debito/pil cresce quando il tasso di interesse reale è maggiore del tasso di crescita dell'economia. I nuovi dati del Fondo monetario internazionale quindi ci danno una buona e una cattiva notizia. L'Italia crescerà all'1 per cento nel 2011. Il tasso di inflazione è all'1,9 per cento, il costo medio del servizio del debito (l'interesse medio sui titoli di stato) è circa il 3 per cento. Il tasso di interesse reale è quindi in linea con il ritmo dell'economia: la buona notizia è quindi che sul fronte della spesa per interessi il nostro debito non crescerà ulteriormente.

La cattiva notizia è speculare: per questa via non ci sono grandi spazi a breve per ridurlo: non è realistico (né auspicabile) che riprenda a correre l'inflazione, i tassi di interesse sono ai minimi storici (e con tendenze al rialzo), non ci sono prospettive brillanti sul fronte della crescita per l'Italia. Anzi, l'indebitamento che è oggi lieve potrebbe aggravarsi se la crisi, non ancora risolta, generasse una contrazione delle entrate.

Queste semplici considerazioni ci inducono a concludere che tertium non datur: possiamo invocare la crescita, ma per ridurre il debito in tempi brevi servono misure straordinarie. Sono state avanzate diverse proposte, fra cui anche la "privatizzazione del debito" attraverso la tassazione del patrimonio immobiliare privato. Il dibattito si è focalizzato quindi su misure coercitive e controverse: le privatizzazioni tout court sono invece ancora rimaste in ombra.

I virtuosi esempi esteri

Molti sostengono che non ci sia più rien-

te da vendere. Eppure secondo l'ultimo censimento (il rapporto KPMG/MEF 2005) il patrimonio pubblico vale 1.754 miliardi di euro, circa il 137 per cento del prodotto interno lordo e comprende una grande varietà di cespiti: crediti, immobili, beni demaniali, infrastrutture, imprese, partecipazioni. Sono dati pre crisi e andrebbero aggiornati. In ogni caso le partecipazioni dirette e indirette (attraverso la Cassa depositi e prestiti) del ministero dell'Economia e delle finanze in società quotate valgono oggi da sole più di 50 miliardi di euro. Gli enti locali italiani, principalmente i comuni, possiedono 475 imprese strutturalmente in utile che valgono l'1 per cento del pil con un attivo di 86 miliardi di euro.

Il Dpef 2005-2008 prevedeva dismissioni patrimoniali per controvalore pari a 67 miliardi di euro che avrebbero portato a un risparmio di circa 3 miliardi di euro di interessi e il nostro debito al di sotto della soglia psicologica del 100 per cento del pil. Poi il mondo è cambiato e il dossier è finito nel cassetto.

Da dove potremmo concretamente ripartire oggi? In Germania si sta studiando la privatizzazione di Deutsche Bahn, nel Regno Unito della gloriosa Royal Mail e nella disastrosa Grecia di Hellenic PostBank. Poste italiane e Ferrovie dello stato sono candidati possibili, così come molte aziende della galassia del capitalismo municipale.

L'importante sarebbe smettere di considerare le privatizzazioni un tabù, ma ritenerle piuttosto una valida opzione per affrontare un problema strutturale della nostra economia.

Bernardo Bortolotti
 Università di Torino

